

BHAVA DI RAZA E ALTRI INDIANI

PARIGI, luglio.

I VALORI formali, nelle Gallerie d'arte parigine, attraversano un periodo magro e piuttosto confuso: magro di risultati, confuso d'idee, giacché con l'abbondanza dei nomi che corrono ci sarebbe da allineare un lungo squadrone. Non si rischia molto nel concluderne che dal Faubourg Saint-Honoré al Quartiere Latino la rotazione costante delle mostre somiglia assai da vicino a un magresse che per quanto lo coltivi non ti frutta che erica su erica. E' un triste tempo. Alla miseria morale va aggiunta la sconfitta dell'intelligenza, in questo inutile marasma di linee e di colori. Oggi la città che da circa mezzo secolo detiene il primato, per dirla in termini sportivi, delle esperienze più sconcertanti e significative in campo artistico, si trova alla pari d'una provincia imbolita, con pochi spiccioli in tasca. Quei quattro ragazzi nei quali una certa sensibilità non si è smarrita e un certo impegno non è scaduto, ricalcano moduli esauriti e nella fretta di occupare il primo posto dimenticano che la pazienza è la prima virtù.

Anche le panoramiche internazionali che non mancano neppure in questa stagione, ti dicono in che modo i maestri continuano ad avere molti imitatori ma nessuno che li superi, se il termine non dispiace. A voler essere generosi si può concedere che il dissolvimento di quelli che furono le scoperte più folgoranti dal post-impressionismo e dall'astrattismo in poi, affermi una nuova futura sintesi per cui solo i giovanissimi avrebbero

capacità adatta a capire. Che si tratti di crisi in tal senso, appieno non direi. Nè di transizione, nè di evoluzione, ma di stato d'animo puro, inconsapevole fino all'innocenza e perciò denso di esplosioni imprevedute. Se quindi la prima impressione che si ha nel guardare tanta ricchezza di lavoro con tanta povertà di acquisti non sembra favorire un giudizio positivo, d'altra parte spinge ad aver fiducia in qualcosa che c'illumina per cogliere l'insieme dei vari movimenti. Non sempre l'esaurimento di una forma è indizio negativo.

E se è così, vien fatto di pensare che l'unica prospettiva da offrire per una situazione del genere è quella di un'arte effimera cui più niente importa di ciò che si diceva eterno, di ciò che deve vivere per durare, di quelle convinzioni che una volta erano dipinte nell'anima prima che sulla tela. Persino la materia, quella materia che permise di tramandare nei secoli lo spirito e la poesia delle immagini non ha consistenza e si rivela precaria come l'idea che l'ha plasmata. Cosa volete che possa durare un cencio imbrattato di gesso, uno spazio tessuto di nylon. Ma coteste son ragioni che non hanno più corso. L'arte deve essere effimera, si dicono tanti, dev'essere il segno dell'effimero. Architettura effimera, pittura effimera, scultura effimera. Siamo a una nuova interpretazione della famosa espressione di Eschilo?

Ma tra i tanti non pare ci sia anche S. H. Raza, un giovane indiano che ha studiato alle Belle Arti di Bombay, dove sta per tornarsene, come mi ha detto, poichè i due anni di soggiorno a Parigi concessigli

da una borsa governativa sono per finire. Dagli occhi placidi e scuri come quelli di Nehru, un po' alto e un po' asciutto, Raza è di quelli che credono nella pittura, la quale potrebbe definirsi un prolungamento della sua pelle nello spazio. Affumicata è la pelle di questo indiano e affumicati sono gli spazi che s'allargano intorno ai suoi paesaggi dalle case aggruppate, compatte quasi a reggersi in un mondo che frana, e dalla luce vibrante.

Raza è il pittore dell'anno, nel senso che avendo ottenuto uno dei massimi premi, quello della Critica, su 18 pittori selezionati tra coloro che hanno esposto nel '56 a Parigi, rappresenta il «meglio» dell'annata. Dei critici facenti parte della giuria ricorderò Claude Roger-Marx, Jacques Lassagne, Pierre Descargues, André Warnod. E a mio avviso questi signori hanno avuto ragione a soffermarsi sugli acquarelli, i guazzi e gli oli dell'indiano. Non che l'arte di costui sia tutta calata dall'India e perciò affidata a un giudizio mescolato con criteri esotici. La giuria era composta di elementi capaci di non lasciarsi frastornare da simili confusioni. Il Raza ha sì quel nero e quel rosso che ci rimandano all'antica pittura di Yogi-mira o agli affreschi di Ajantà, ma ha pure quello spirito, quel «bhava», come lui dice, che gli appartiene esclusivamente. «Il bhava, mi spiega, è quel che manca a un bambino morto».

Io mi ero fermato dinanzi ai suoi quadri esposti nella Galleria di Lara Vincy in rue de Seine, senza saper nulla di premi e di giudizi della critica. Veramente su tutti gli altri il suo colore emanava un mistero vivo, una poesia perduta in uno spazio oscuro, oltre s'intende a essere il frutto di una

tecnica sapiente. Più tardi conobbi l'autore ed ebbi l'impressione che tra il pittore e l'uomo ci fosse una invidiabile armonia. A trentacinque anni, quanti ne ha il Raza, si può essere fiduciosi di un futuro più grande.

In questo giovane dunque agiscono forse ancora i lontani maestri delle province nepalesi e birmane, non come scuola bensì come elemento innato. L'India della quale il Macaulay diceva che la letteratura sanscrita non vale un riga dei libri europei, ma che ha utilmente ispirato un Blake e un Goethe, dopo la fine delle grandi epoche (il quinto e il sesto secolo dopo Cristo, molto bene illustrati dallo storico tibetano Taranath), s'è trovata per parecchio tempo nella necessità di dover chiarire agli occidentali il carattere simbolico ed estetico della sua pittura. Specialmente in seguito all'influenza inglese, tutta retorica, e, con la scuola di Bengala, all'eccessiva importanza data ad Abanindranath Tagore, più letterato che artista, abbastanza europeizzata nonostante i suoi prestiti giapponesi.

I risultati migliori, oggi, potrebbero dirsi quelli ottenuti a Santiniketan con la corrente di Nandalal Bose, se è vero, come appare da quello che ho visto, che i pittori di Lucknow e di Andhara appartenenti a un altro gruppo discretamente attivo, non sono mai andati al di là di un segno, per quanto sensibile, dotato di vera forza rinnovatrice. La così detta scuola dell'Ovest, con centro a Bombay, tenutasi discosta dalla rinascita bengalese, forse è quella che ci indica maggiori fermenti in cui il legame tra Oriente e Occidente andrebbe approfondito.

Il gruppo di Bombay, di cui fa parte il Raza, sembra degno di attenzione. Finora si dibatte in un dubbio cosmopolitismo, ma non è detto che non finisca per rappresentare decentemente la punta estrema di un processo valido e nuovo per l'intesa dei due mondi suddetti. Anche perchè la scuola del Goujarat e dell'India centrale resta sempre, seppure con dignitoso impegno, nel giro degli interessi regionali. Alla scuola di Bengala farebbe da reazione quella di Calcutta, che vuole essere moderna e europea, vale a dire di derivazione francese. Pure a Delhi e a Madras non è stata a guardare, ed è sempre lo spirito europeo che suscita e anima le polemiche più vivaci.

In sostanza i pittori d'oggi in India pare non facciano che sottolinearci uno dei tanti aspetti che la nostra civiltà occidentale propone con dominio sempre più prepotente. Sarà questo forse il momento di vederci più chiaro nell'immensa lotta dello spirito, cioè delle civiltà, per una penetrazione dei popoli digià aperti a tutti i venti. I molti indiani che circolano nelle Gallerie d'arte vorrebbero esserne l'avanguardia. C'è tanto Gauguin, tanto Matisse, tanto Picasso in parecchi. E ciò non dovrebbe dir nulla se, dopo lo scotto dovuto, si finisse per dare alla vecchia patria di Budda il volto nuovo che questi giovani cercano.

ANTONIO CORSARO